

Da Cesena fr. Lino Ruscelli invia questa lettera aperta, che aiuta a riflettere sul mistero della vita. Quel Dio che ha donato la vita chiama ogni uomo alla responsabilità di divenire riflesso del suo amore.

Caro amico, ti scrivo

di fr. LINO RUSCELLI

Cesena, settembre 1985

Ciao, Luciano!

un raggio di sole mi ha appena spolverato gli occhi attraverso la fessura della tapparella socchiusa. Sono in montagna e ho dormito bene, cullato dal mormorio del fiume, che lambisce le fondamenta della casa, dentro questa gola di verde, denominata dai "vecchi" del posto "Bella-valle". Lo conosci anche tu questo luogo, perché qui anche tu, anni fa, hai cantato, giocato e scalato con me le vette che fanno corona alla valle. Ieri sera ho sognato ad occhi aperti quei quindici giorni vissuti insieme, e stamattina ho sentito il bisogno di scriverti. Che bella la vita!

Ora son qui con altri ragazzi, che, anch'essi, riempiono la valle della loro voglia matta di vivere. Al di là di ogni problema in agguato, di ogni tristezza che punge, di ogni crisi emergente. Che bella la vita, Luciano!

La vita come mistero

Ma cosa nasconde il mistero della vita?

Come vedi, l'interrogativo ritorna e tu, col tuo silenzio, non contribuisci certamente alla risposta. Nel ripostiglio della mia memoria, ritrovo un fanciullo abbandonato, senza casa, senza meta, senza scopo, caduto addormentato sul ciglio della strada polverosa. Al risveglio, si trova accanto una borsa con uno scrigno d'oro. Dentro un messaggio: "Qualcuno ha bisogno di questo tesoro. Cerca e provvedi in tempo: si tratta di vita o di morte". Quel risveglio capovolge il mondo del ragazzo: tutto prende senso, e la strada presenta una meta. Non più solo, il fanciullo riprende il cammino, medita, s'informa, chiede aiuto, finché trova chi aspettava la salvezza. Insieme riprendono nuovamente il cammino, finché l'avventura termina nella casa ospitale di colui che aveva lasciato tesoro e messaggio.

Caro Luciano, li ho pensati tanto, questo fanciullo e questo tesoro, che ormai non so più se siano favola o realtà. Non so bene se quel fanciullo sia io stesso, oppure tu. Comunque ogni ragazzo che incontro, lo inquadro nella sua immagine. E ne incontro ogni giorno di questi ragazzi, robot impazziti su strade senza nome, o fantasmi evanescenti in cerca di un fazzoletto di terra ove appoggiare il piede; tutti, più o meno, addormentati del sonno morboso della civiltà dei consumi. Io prego sempre il buon Dio che faccia nascere qualcuno, capace di richiamarli alla realtà, questi fanciulli senza meta e senza scopo.

Il coraggio di proporsi

Intervista a fr. Ubaldo Terrinoni, Ministro Provinciale di Roma e Presidente dei Provinciali Cappuccini italiani.

A cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

In questo breve quadro, tracciato con semplicità ed onestà, emergono con sufficiente precisione alcune note caratterizzanti il nostro presente: superficialità e disorientamento, necessità di animare prima di tutto gli stessi religiosi. Prima di proporre valori ed ideali, occorre essere disposti a proporsi personalmente come uomini di Dio, con tutte le conseguenze e le responsabilità che questo comporta.

Qual è la situazione attuale dei Cappuccini in Italia circa le vocazioni?

C'è una chiara ripresa, evidente in tutte le Province. L'attenzione alle vocazioni, in questa fase di ripresa, impegna soprattutto i Superiori Provinciali, i quali sono molto attenti a questo problema che, in fondo, è il "problema dei problemi", come lo definisce il Santo Padre. Dobbiamo però dire che il risveglio non è altrettanto vivo nei singoli religiosi. Si sa che questi sono così presi da impegni pastorali che il problema vocazionale tarda ancora ad emergere per proporsi alla coscienza del singolo. Con molta umiltà e verità, bisogna dire che siamo spinti a questa preoccupazione da un doppio motivo: il primo contingente, l'altro teologico. I vuoti che si producono nei conventi, nei luoghi di lavoro pastorale, spingono i religiosi e le religiose sul fronte vocazionale. Ma poi vi è il motivo principale, che resta sempre quello teologico: Dio chiama, chiama sempre, chiama mediante altre persone e, nella misura in cui ci si dichiara disponibili a collaborare con Lui, Egli realmente provvede a nuovi arrivi.



«... c'è il desiderio di migliorare, di recuperare il tempo perduto, di diventare più autentici».

Quali "colpe" e quali "meriti" abbiamo noi, uomini di Chiesa, nella attuale crisi di vocazioni?

C'è stato certamente nei religiosi — superiori e non-superiori — un adagiarsi sul problema. Non si è prestata attenzione al fatto che, in pochi anni, ci saremmo ritrovati con pochi religiosi nelle singole Province. Poi penso esista un altro motivo storico: siamo usciti solo da qualche anno dalla fase traumatizzante della contestazione giovanile; questa aveva disorientato non poco, soprattutto i frati anziani nel dialogo con i giovani. Si era determinata una certa sfiducia reciproca, e occorreva recuperare terreno in questo campo, proprio attraverso l'incontro, il confronto ed il dialogo. Fra i valori che attualmente noi religiosi stiamo offrendo ai giovani indicherei subito una grande sincerità: molto apertamente i frati dichiarano che occorrerebbe essere più "immagine di Francesco", per mettere a loro disposizione non solo gli ambienti, ma soprattutto modelli ai quali ispirarsi, modelli che sono, o dovrebbero essere, molto vicini a Francesco. Accanto a questa presa di coscienza, c'è anche il desiderio di migliorare,

La vita come dono

E la realtà è questa, amico mio: la vita è un dono e, siccome la vita sei tu, allora vuol dire che "tu" sei un dono. Meravigliosa, ma anche tremenda scoperta. Anche per un gatto, per un fiore, la vita è un dono; ma questo, per l'animale e per la pianta, non fa né caldo né freddo. Non capiscono, non possono capire. Ma per te, che hai testa per capire, volontà per decidere, cuore per amare o per odiare, le cose cambiano.

Che cos'è il dono, se non il guscio dentro al quale si nasconde colui che dona o che si dona? E se tu sei un dono, che altro sei, se non un guscio, che nasconde la presenza di colui che ha voluto che tu fossi per mezzo del tuo essere? Ora che cosa c'è di più semplice e insieme di più tremendo dell'essere, grazie ad un altro che non si vede? Tu esisti grazie a qualcuno, che ora rimane permanentemente dentro di te, in modo tale che tu non puoi liberarti del rapporto che ti unisce a lui. Quando la tua ragazza avrà deciso di essere tua moglie per sempre, facendo dono di se stessa a te, tu non sarai più solo. Di notte e di giorno intercederà la sua presenza con la tua, interferirà nei tuoi silenzi e nelle tue scelte, anche quando non sarà fisicamente presente. Se tu l'amerai, sarà la tua felicità; se non l'amerai, sarà la tua disperazione.

La vita come vocazione

Dovrebbe bastare questo per capire che il dono è il gesto caratteristico dell'innamorato; ma è anche la sua pro-vocazione. "Pro" significa "per"; "vocazione" significa "chiamata". Dunque: una chiamata per... Ora, se tu sei un dono del Creatore, sei un "pro-vocato" dal suo amore; cioè, per tua natura, sei un chiamato a diventare una cosa sola con chi ti ha amato per primo, allo scopo di elaborare, insieme con lui, un progetto d'amore.

La vocazione, dunque, Luciano mio, non è altro che la chiamata di Dio che non parla: la sua presenza non si vede. Non parla e non si fa vedere, per condizionare il meno possibile la tua libertà di risposta; ma si dona in modo così gratuito e così profondo da impegnare la tua responsabilità di uomo intelligente e libero, fino al punto da far dipendere dalla tua risposta la tua stessa realizzazione di creatura umana.

L'inferno è l'egoismo

Caro amico, se tu sei sulla strada dell'amore, questa scoperta ti aprirà il cuore all'avventura della felicità. Ma se stai percorrendo la strada dell'egoismo, comincerai a soffrire i sintomi della contrapposizione: Dio e tu (l'Amore e l'egoismo) permanentemente insieme, ma contrapposti. Allora potrebbe infettarti il sangue quella tensione, che fece gridare a Sartre: "Gli altri sono l'inferno". In effetti, non gli altri, né molto meno l'Altro, ma lui era diventato l'inferno a se stesso, povero fanciullo senza meta.

Ma lasciamo al diavolo l'inferno e torniamo a noi, Luciano. Il sole ha già riempito tutta la valle, e questi pensieri gli hanno aperto anche la porta del mio cuore, che ora ha una gran voglia di cantare. Come vorrei che, quando ricevi questa mia, fosse così anche per te! Ricordi quando sei fuggito da quella famosa riunione, dove io parlavo di vocazione? Ma dove scappi anche tu, povero fanciullo, se tu stesso sei vocazione? Dopo ti sei cercato una ragazza, per... sfuggire la vocazione. Ma anche la tua ragazza non è una vocazione? Siete due fragili gusci, pieni della presenza dell'Amore. Bellissimo, meraviglioso, se siete tutti e tre d'accordo per una missione d'amore. Tremendo, se voi due voleste mettervi insieme in contrapposizione a Chi per primo ha amato ambedue.

Chiudo, Luciano, ma ti lascio da masticare un pensiero di Bernard Pro: "Quando si ama, si è uno perché l'amore unisce; ma si è due perché l'amore rispetta; e si è tre perché l'amore ci supera". Quando poi non si ama... c'è l'inferno. Accidenti! L'inferno ha voluto metterci la firma: ma tu, Luciano, facci le corna. Ciao!

tuo amico Lino



Un momento di riflessione all'Eremo delle Carceri, durante il convegno dei Postulanti dello scorso anno.

di recuperare il tempo perduto, di diventare più autentici. Ne dà conferma, in questi ultimi tempi, l'incalzante insistenza sul recupero della identità. Non manca la paura di fare la proposta ai giovani per poi riscontrare in loro, in margine, un po' di delusione.

Cosa significa fare la proposta vocazionale?

La proposta vocazionale va fatta soprattutto con la vita. Si tratta di proporsi, prima ancora di proporre un discorso, sia pure attraente ed affascinante. Chiamare i giovani con la nostra presenza, con il nostro essere il più possibile Cappuccini di oggi, secondo il cuore di Dio. Pertanto, ad un religioso impegnato nella pastorale vocazionale raccomanderei prima di proporsi personalmente come uomo di Dio, come uomo che vive interiormente le realtà spirituali. Solo così si riesce ad incidere sui giovani in seria ricerca. Soltanto dopo di questo si può ricorrere alla proposta, anche dichiarata; si può rivolgere l'invito, si può chiamare il giovane per nome, anche là dove sembra non ci sia nulla da sperare. Qui vorrei richiamarmi alla parabola del seminatore. L'unico rimprovero che noi possiamo fare al seminatore è quando egli trattiene il seme in mano: se lo trattiene, certamente non avremo la spiga. Così anche l'animatore vocazionale: se semina, se fa la proposta, qualcosa verrà, con l'aiuto di Dio. Poi suggerirei di animare i singoli religiosi:

se ne avverte l'urgenza. Ancora si riserva troppo spazio alla delega: si dice e si ripete: "C'è l'animatore vocazionale,

le, ci pensi lui!" Questi davvero deve animare anche i suoi confratelli.

Può darci una impressione sul Convegno dei Postulanti che noi Cappuccini organizziamo ogni anno ad Assisi?

Questo è già il terzo convegno dei Postulanti che il nostro Segretariato Nazionale per le vocazioni ha organizzato. La consolante realtà (e non è solo impressione) è che c'è stata una crescita nelle presenze, ed ora sono coinvolte tutte le Province. Ciò conferma il dato della ripresa vocazionale, di cui si diceva all'inizio. Mi pare che nei giovani partecipanti a questi convegni ci sia il desiderio di porgere molta attenzione alla persona di Francesco: si nota che, quando si parla di lui, essi si fanno subito più attenti. È un dato di fatto tutt'altro che trascurabile. Una volta di più ci si convince che Francesco è ancora vivo oggi, e parla alla sua Chiesa. Sono convinto che non soltanto Francesco, ma ogni fondatore esercita sui giovani un fascino straordinario con la sua persona e con la sua esperienza del divino.

La mia storia. Niente di straordinario

di fr. FABIO NONES
da Trento

Fabio è frate da tre anni, e sta completando la sua formazione alla vita cappuccina. È della Provincia di Trento, ma ha lasciato temporaneamente le sue fresche vallate per completare gli studi teologici presso di noi a Bologna. Questa sua testimonianza ci sembra preziosa per il realismo che la pervade dall'inizio alla fine e quel senso di fiducia pacata proprio di chi, superati idealismi e vittimismo, sa guardare se stesso e la realtà che lo circonda con libertà e maturità.

È difficile che trovi la donna giusta

La mia storia. Sembra tanto banale. Niente di strepitoso, niente di straordinario. Un succedersi di fatti apparentemente senza un significato preciso. Ho stentato ad accettarla, l'avrei voluta diversa, più interessante. Ma ora ho cominciato ad avere più simpatia per il mio passato; anzi ne sono, tutto sommato, orgoglioso.

Ricordo che, da bambino, volevo fare il maestro. Io ero l'ultimo di sei figli e il più coccolato. Fu mia madre a

farmi balenare per prima l'idea del prete. «Perché — diceva — è difficile che trovi la donna giusta per sposarti» ... e quel seme, gettato lì per caso con una motivazione così ridicola, attecchì. Trovò in me un terreno ben disposto, perché ammiravo molto il mio parroco, e mi sarebbe piaciuto essere come lui. Così mi portarono in seminario. «Se non vorrà farsi prete, almeno avrà una buona educazione», pensavano i miei. Avevo dodici anni.

I tre anni delle medie trascorsero